

Repressione, provocazione, strage come necessità della politica statale

La fine degli anni sessanta segna, sul piano della politica di controllo che lo Stato svolge sulla società, una svolta nei modi e nei tempi di intervento. Prima di allora, ed in modo evidente ancora ad Avola e a Battipaglia, il controllo delle proteste proletarie avveniva attraverso la cruda repressione poliziesca effettuata a suon di sparatorie che creavano morti e feriti e ottenevano spesso il risultato di «sedare» i tumulti organizzati e gestiti da maf concretizzati gruppi di «facinorosi».

Con il mutare della situazione sul finire degli anni sessanta, l'emergere di una soggettività operaia sempre più consapevole e complessiva, sempre più aggressiva e determinata contro la cittadella del capitale, sempre meno controllabile dalle vetuste organizzazioni sindacali e scarsamente disarmabile in termini di piazza (gli scontri di piazza Statuto a Torino lo stavano a dimostrare), anche la strategia dello Stato trova una necessità di mutamento. Inizia l'epoca delle stragi organizzate e gestite dai vari bracci armati dello Stato, eseguite da forze fasciste da sempre pronte al terrorismo per stroncare qualsiasi aspirazione emancipatrice del proletariato.

Il clima politico del momento, del resto, si prestava a questo mutamento di rotta; i governi cominciavano a risentire in misura crescente della necessità di avere interlocutori certi all'opposizione e questa non poteva certamente consentire gli attac-

chi armati che celere e carabinieri eseguivano proditoriamente nei confronti delle sempre più vaste manifestazioni di piazza. La nuova strategia inizia a delinearsi già alla fine del sessantotto con una serie di atti dimostrativi tendenti a coinvolgere alcuni gruppi che maggiormente rispecchiavano le aspirazioni di rottura con la gabbia statale e istituzionale che, comunque, cercava di contenere il nuovo dissenso.

Ma è a partire dall'aprile del sessantanove, dalle bombe alla Fiera campionaria e, successivamente, a quelle dell'ufficio cambi della stazione centrale di Milano che inizia l'escalation terrorista dello Stato italiano. Certamente non è trascurabile il fatto che proprio a partire da quel periodo si concretizza, nei fatti, una continuità nella vita governativa dello stato. Praticamente, da allora, le figure dei capi del governo tendono a riprodursi: Rumor, Fanfani, Moro, Andreotti, Spadolini e Craxi. Una continuità che, evidentemente consentiva interventi di ampio respiro sul piano dell'organizzazione e della gestione degli eccidi terroristici, con la creazione di una rete di protezione e di complicità spesso totalmente scoperta ed irridente da dimostrare, coerentemente, il grado di protervia del potere statale; a volte soggetta a rimarginamenti legati agli scontri di potere tra le coalizioni di governo o all'interno del partito di governo.

Tutti questi fatti e misfatti furono opportunamente messi in luce da una serie di campagne (da quella sulla strage di stato a quella sul fanfascismo, allo scontro tra Moro e Andreotti sulle «deviazioni» ecc.) che pur individuando l'obiettivo non riuscirono mai a colpirlo in modo risolutivo. E così dalle banche si passò ai treni, poi alle stazioni, in un continuo di violenza e terrore che non hanno mai visto individuare, da parte degli organi dello Stato (leggi polizia e Magistratura) un solo concreto colpevole.

In questo nuovo clima è comprensibile come l'assassionio politico non poté che essere il corollario di una «strategia della tensione» che non poteva coinvolgere solo qualche conosciuto straccio di marca fascista, o tentativi golpisti da operetta (vedi